

PAUL VERHOEVEN

L'UOMO GESÙ

Marsilio, pp. 355, euro 19,50

Ammetto subito, senza riserve, di essere convinto che, riguardo la vita di Gesù, l'umanità dia per buone, da oltre duemila anni, una serie infinita e rocambolesca di menzogne ed invenzioni. Per fortuna non sono il solo, considerato che molti filosofi nel corso dei secoli hanno palesato la medesima convinzione. E così la pensa anche Paul Verhoeven, che non è né un teologo, né un cristiano, bensì un ex matematico diventato regista cinematografico (per esempio, di *Basic Instinct*). Escludendo il fatto che un certo Christus fu punito con la pena di morte da Ponzio Pilato intorno al 30 e il 33 d.C., il libro evidenzia la confutabilità storica di ogni altro episodio riguardante la vita di Gesù, esaminando con attenzione i racconti degli evangelisti, cercando di depurarli dalle tecniche narrative e mettendoli in relazione ai fatti storici accertati e al contesto socio-politico.

Verhoeven appassiona il lettore, dimostrando come il Nuovo Testamento altro non sia che il risultato di un lavoro redazionale straordinario, portato avanti da svariati *editors* per secoli e secoli. Un gigantesco e perfetto esempio di *spin* politico. Gesù, esaminato storicamente, appare semplicemente un uomo (a detta di alcuni Vangeli anche ubriaccone e vorace) sulle cui vicende è stata costruita una religione e del quale Verhoeven, incrociando i quattro vangeli ufficiali, quelli apocrifi e innumerevoli altre fonti, ci dice molte cose che oggi ci appaiono curiose. Ad esempio aveva fratelli e sorelle, i quali, come la madre, pensavano che ad un certo punto fosse completamente impazzito; il suo concepimento fu probabilmente frutto di uno stupro da parte di un soldato romano, tal Panthera. Probabilmente prima dei trent'anni era un valente imprenditore e pare che in vita non si sia mai identificato con il ruolo di Messia. Inoltre, Giovanni Battista pensava fosse un po' stronzo e la famosa "ultima cena" non c'è mai stata. L'Alto consiglio ebraico l'aveva già condannato a morte in contumacia, diversi mesi prima della sua esecuzione: fu poi catturato dai romani, dopo un duro scontro armato, e crocifisso la mattina seguente insieme ad alcuni suoi discepoli. Il cattolicesimo si scioglie pagina dopo pagina come neve al sole...

Max Stéfani



GIANLUCA MOROZZI

CICATRICI

Guanda, pp. 231, euro 16

Che bel libro! Si legge d'un fiato anche se poi ti lascia un po' di amaro in bocca. Come se dopo aver scorso queste pagine ogni cosa non avesse più senso e ci si dovesse abbandonare all'ineluttabilità della vita. O della morte. Facce della stessa medaglia. Tutto gira intorno alla figura di Nemo Queeg, grigio e scialbo tipografo, che per amore si ritroverà ad uccidere in modo efferato. Sarà veramente per amore? O dietro a tutta questa violenza in realtà si nasconde qualcosa di più grande?

Nemo è un uomo solitario, abituato a non avere nulla dalla vita. Neanche desideri. Si accontenta di passare le sue giornate a dormire e la notte a lavorare in tipografia. Tutto uguale, giorno dopo giorno. Ora dopo ora. Minuto dopo minuto. In modo abitudinario, fisso. Le certezze, si sa, danno coraggio. E tutto sembra filare liscio.

Finché non incontra Felice. Coi che gli cambierà la vita, nel bene e nel male. Si ritroveranno, loro malgrado, legati indissolubilmente, come anime in cerca di pace o di vendetta. Da qui i dolori di ognuno apparterranno all'altro. Le violenze, le speranze, le colpe, i ricordi, le paure avvingheranno il lettore e lo porteranno in territori inesplorati, in mondi lontani ma incredibilmente vicini. Se solo fossimo capaci di accettarli. Se solo avessimo il coraggio di esplorare e di vedere oltre.

Nemo e Felice saranno vittime e carnefici. Con loro scenderemo negli abissi e ne risaliremo arricchiti e dilaniati. Piangeremo lacrime antiche che serviranno a consolare anime piene di cicatrici. Le nostre.

Morozzi ci regala un romanzo diverso, asciutto, serio. Un'opera vitale. Dove quello che conta non è la storia ma ciò che le gira intorno. Come sulla giostra della nostra esistenza. Volente o nolente...

Daniela Federico



ESORDI

STEFANO JORIO - RADIAZIONE, *minimum fax*, pp. 512, euro 16. Anche Graham Greene sentiva il bisogno di visitare luoghi che definiva remoti e selvaggi, lontano dall'Inghilterra, mosso dal desiderio di scoprire nuovi territori. I suoi romanzi puntavano alla rappresentazione dell'amoralità, della lotta spietata per il potere, del clero corrotto e delle contraddizioni umane, attingendo a vicende personali per trasformarle in oggetto narrativo. Stefano Jorio, esordiente nell'ormai famosa e ambita collana *minimum fax* e paragonato a Greene per scelte tematiche e spirito itinerante, ha vissuto in Australia e Israele, ma ha poi scelto la patria natale di quel Ratzinger che mette al centro di *Radiazione* come simbolo di un Vaticano incoerente. Ma il Vaticano non è il solo a destare sospetti in quanto a scorrettezza: il Servizio Opere d'arte del Ministero per cui il trentenne protagonista lavora (un labirinto di loculi e corridoi a sottolineare loschi traffici dove la verità si nasconde die-

tro frasi a mezza bocca e beceri egoismi) sta organizzando l'inaugurazione di un'importante mostra d'arte. L'entusiasmo latita e alcune opere sono sparite, ma nessuno sembra curarsene: è solo la punta dell'iceberg. A lui, già straziato dalla perdita di una donna impossibile, con il supporto del teologo omosessuale amico Carl, il compito di scoprire l'arcano con tutti i rischi del caso. E il rischio più grande è quello di perdere tutto, di trovarsi di fronte a una realtà inaccettabile tanto è assurda. Tristemente associabile alle odierne vicende di degrado politico e intrighi su scala internazionale il mastodontico lavoro di Jorio, che entra a pieno merito in quella stirpe di scrittori italiani contemporanei di talento, dotato di controllo stilistico e strutturale totale, è un thriller socio-psicologico che si fa specchio di un mondo senza limiti alla decenza, contesto in cui la sete di verità si rivela la scelta sbagliata mentre il desiderio di egemonia la fa sempre da padrone.

C.V.